

Vittorio Viglienghi
LA VITA COME CONQUISTA E COME DONO

“La psicosintesi come arte - Come ogni arte, ha due aspetti: a) tecnica. Necessità e valore della tecnica - suoi limiti. b) Ispirazione e creazione. È fatto spontaneo, sintetico. Si tratta di creare le condizioni favorevoli ad esso. Sintesi di ispirazione e tecnica (v. Keyserling).” (Roberto Assagioli, *L'arte di vivere. La vita come conquista e come dono*).

“Apprendiamo la lezione, certo ben ardua, di vivere senza i puntelli di illusorie sicurezze, nell'incertezza del domani, con un continuo atto di coraggio e di fede.” (Roberto Assagioli)

“Significato spirituale del tesseramento - 1. Richiamo all'apprezzamento, al valore di tutti i doni di Dio. - Riconoscimento del lavoro, le fatiche che il loro apprestamento è costato ad altri. Non ritenere che quel che ci piace sia un diritto. Perversa tendenza a non apprezzare quello che si ha o che è abbondante e a ipervalutare ciò che è raro (bolli, libri, ecc.). Assaporare con gratitudine. L'atteggiamento spirituale di gratitudine e di apprezzamento va preso e mantenuto verso ogni cosa. Vuol dire in realtà riconoscere e onorare la presenza di Dio in tutte le sue cose. Ma... apprezzamento senza attaccamento. Questo è facilitato appunto dall'apprezzer tutto e non una sola cosa speciale.” (Roberto Assagioli)

“'Grazia' – Interpretazione teosofica della grazia, in armonia con la legge del karma. La 'grazia' consiste in 'irruzioni di vita spirituale' nella coscienza ordinaria, di aiuti superiori largiti, che la personalità sente non essere in rapporto con i propri sforzi. La reincarnazione dà la chiave dell'interpretazione di quei fatti. Quegli aiuti non vengono contro la legge del karma e del merito: essi provengono dai tesori spirituali accumulati nella vita precedenti, quando pur non siano il risultato (che si manifesta a distanza, senza nesso apparente per la personalità) degli sforzi compiuti in questa vita.” (Roberto Assagioli)

“Uno degli aspetti più evidenti del desiderio di trascendenza, della spinta alla trascendenza, si manifesta quale esigenza di liberarsi da condizionamenti, da limitazioni di idee, forme mentali, restrizioni che sono sentiti come ostacoli a una vita più alta e piena; e come aspirazione a svolgere nuove attività in campi prima preclusi. Ma questa tendenza urta contro la riluttanza, anzi la paura di assumere responsabilità, di impegnarsi, come richiede quella più ampia partecipazione vitale.” (Roberto Assagioli)

“Il riconoscimento più evidente del sacro avviene attraverso una relazione profonda con le Realtà superiori, che può essere sintetizzata nella parola consacrazione. Consacrazione ha la medesima radice di sacrificio e questo nel suo vero significato concerne non il rinunciare a qualcosa, ma il renderlo sacro attraverso un atto di offerta. Attraverso la dedizione tutto può essere reso sacro. Questa via di realizzazione è quella dell'azione, il Karma Yoga.” (Roberto Assagioli)

“Proprio questo è il segreto. Riconoscere che le cose esterne non hanno valore e significato e neppure una realtà per sé stesse, ma che hanno solo un valore indicativo e rappresentativo di verità e realtà interiori, di qualità spirituali; il segreto che è stato espresso in modo lapidario dal Goethe alla fine del Faust e che assomma, si può dire, il significato di quel mirabile poema: “Tutto ciò che è transitorio è solo un simbolo”. (Roberto Assagioli)

“Siano rese grazie alla beata Natura che ha fatto sì che le cose necessarie siano facili da ottenere e che le cose difficili da ottenere non siano necessarie.” (Epicuro)

“Io voglio l’uomo padrone di se stesso, affinché sia meglio il servitore di tutti.” (Alexandre Vinet)

“Pensare da sé, ricercare da sé, reggersi sulle proprie gambe.” (Immanuel Kant)

“All’interno, la serenità, e, dall’esterno, nessun bisogno di aiuto, nessuna necessità di una pace fornita da altri. Bisogna essere retti, non sorretti.” (Marco Aurelio)

“Mentre parliamo il tempo geloso è fuggito, cogli dunque l’oggi senza fidarti del domani! Convinciti che ogni giorno che si leverà, per te sarà l’ultimo. Così con gratitudine accoglierai ogni ora come insperata.” (Orazio)

“Riconoscendone tutto il valore, affronterai ogni momento del tempo che viene ad aggiungersi, come se derivasse da un’incredibile fortuna.” (Filodemo)

“Chiunque abbia detto a se stesso: ‘Ho vissuto’, si alza ogni giorno grazie a un dono insperato ... Affrettati a vivere, e considera ogni giorno come fosse una vita compiuta ... Possiede la pace dell’anima colui per il quale, ogni giorno, la vita è stata intera.” (Seneca)

“Consideriamo gran bene l’indipendenza dai desideri, non perché sempre ci debba bastare il poco, ma affinché, se non abbiamo molto, il poco ci basti; siamo infine persuasi che soavissimamente goda l’abbondanza chi minimamente ne ha bisogno.” (Epicuro)

“Devo morire. Se subito, sono pronto a morire; se fra un po’, ora pranzo, perché è l’ora; poi morirò? In che modo? Come si conviene a un uomo che restituisce quel che è di altri.” (Epitteto)

“Avendo rinunciato all’attaccamento ai frutti dell’azione, sempre soddisfatto, senza dipendere da nulla, il sapiente non agisce affatto, anche se sempre impegnato a lavorare.” (Bhagavad Gita)

“Solo coloro che hanno il coraggio di lasciar andare possono sperare di tornare a possedere.” (Meister Eckhart)

“È molto più felice chi può fare a meno di tutte le cose non dipendendone, che non chi le possiede ma ne dipende.” (Meister Eckhart)

“Come per la talpa scavare è un bisogno imprescindibile, così è per l’uomo affaticarsi e lottare contro gli ostacoli. Il non agire, indotto dal soddisfacimento totale e connesso a un godimento costante, sarebbe per lui insostenibile.” (Arthur

Schopenhauer)

“Non invochiamo la libertà per essere liberi, ma per servire degnamente chi dobbiamo servire.” (Nicolas Gomez Davila)

“Quel che si ottiene lottando muore non appena ottenuto.” (Nicolas Gomez Davila)

“L’uomo vive dei suoi problemi e muore delle sue soluzioni.” (Nicolas Gomez Davila)

“Essere distaccati dai frutti dell’azione. È necessaria a tal fine un’architettura in profondità nell’anima. Perché la parte dell’anima che agisce deve essere appassionatamente tesa verso il frutto dell’azione. Un’altra parte deve essere distaccata.” (Simone Weil)

“Eguualmente noi dobbiamo morire per liberare l’energia schiava dell’attaccamento, per possedere un’energia libera suscettibile di entrare in un rapporto vero con le cose.” (Simone Weil)

“L’attaccamento altro non è che l’insufficienza nel sentimento della realtà.” (Simone Weil)

“Tutto ciò che il momento presente contiene è un dono.” (Simone Weil)

“La speranza non è uguale all’ottimismo. Non è la convinzione che una cosa andrà bene, ma è la certezza che quella cosa ha un senso indipendentemente da come andrà a finire.” (Vaclav Havel)

“In un Universo in cui noi ci siamo svegliati un giorno senza averlo chiesto e senza comprendervi nulla, il grande gesto infallibile e fondamentale è quello di abbandonarsi con fiducia alla corrente che ci trascina.” (Pierre Teilhard de Chardin)

“Siamo nati per servire, se non serviamo Dio, serviamo l’uomo.” (Isaacc Bashevis Singer)

“Possiamo fornire il nostro aiuto soltanto dall’alto: possiamo dare soltanto quando abbiamo conquistato noi stessi.” (Roberto Assagioli)

* * *

Fra le tante polarità in cui la vita si articola, può risultare interessante nonché molto utile soffermarsi in particolare su questa della vita come conquista e come dono. In una lettura psicologica in senso ampio, e specificamente psicosintetica.

Come dice infatti Assagioli, *“La vita umana personale è essenzialmente sviluppo, crescita, attuazione di latenti, superiori possibilità. È lotta e conquista, e quindi implica necessariamente conflitti, tensioni, superamenti, alternanze di gioia e sofferenza (oltre alla loro possibile coesistenza).”*¹

Che nella vita dell’uomo (ma anche in natura) la “conquista” rappresenti un elemento imprescindibile e preponderante è talmente evidente che non meriterebbe

¹ R. Assagioli, *La psicosintesi nel matrimonio – Lezione VI – 1965*

neppure parlarne. E non a una lettura filosofica o antropologica, ma semplicemente pratica, tenendo presente che l'essere umano viene al mondo totalmente impotente e incapace: a differenza in questo ad esempio dai quadrupedi, che dopo poche ore sono già quasi totalmente autonomi.

Conquista del veicolo fisico

Ogni volta che nasce *l'uomo deve invece conquistarsi, o riconquistarsi tutto*. A partire dalla nascita stessa, che ancor oggi non è mai del tutto scontata, al primo respiro e primo vagito, che non a caso sono salutati con entusiasmo e gioia dagli adulti presenti. Seguono col tempo altre conquiste: dallo svezzamento al riuscire a mangiare da solo, a gattonare, a stare in piedi, prima assistito e poi da solo, a muovere i primi passi, a controllare gli sfinteri, a correre, a saltare, a lavarsi da solo, in una *progressiva conquista della propria autonomia fisica*, che si traduce in una progressiva capacità di controllare e utilizzare il proprio veicolo fisico.

Anche sul valore di tutte queste conquiste non merita parlare, visto che basta l'assenza di una sola di queste per caratterizzare l'individuo come portatore di handicap. Si tratta certamente di conquiste collettive, che sono cioè le stesse per tutti, ma che ognuno deve realizzare da sé per imparare a gestire il suo strumento fisico, dato che l'uomo appunto non "nasce imparato", come abbiamo visto essere per molti animali.

Quando quindi Assagioli afferma che *la vita è scuola e palestra*, questo va inteso a partire dal primo giorno di vita in poi. Una scuola e una palestra in cui – attenzione – *si apprende dall'esperienza*, e non dai predicati altrui, all'insegna del proverbiale "non riesco a sentire quello che dici, perché quello che sei parla troppo forte".

Conquista dei veicoli emotivo e mentale

Lo stesso processo si replica poi per il dominio del veicolo emotivo e di quello mentale, in modo già più personalizzato rispetto al dominio di quello fisico, influenzato cioè dalla propria tipologia e dalle situazioni e influssi ambientali in cui si cresce, in primis la famiglia.

Sul piano emotivo, le successive conquiste della propria autonomia, ovvero la progressiva padronanza di quel veicolo, sono significativamente molto più difficili da definire e da generalizzare, proprio perché la dimensione emotiva, assieme a quella intuitiva o spirituale, viene vissuta a livello interiore e quindi nascosto, in introversione, al contrario di quanto avviene per i veicoli fisico e mentale, che sono deputati a confrontarsi con l'esterno e quindi a essere lì ben visibili e valutabili.

Succede allora che le conquiste fisiche e mentali siano pubbliche e palesi, mentre quelle emotive e intuitive al contrario private e nascoste, sebbene i loro effetti si manifestino poi indirettamente all'esterno.

Conquiste nella vita esterna

Succede anche che per l'importanza che la nostra società occidentale attribuisce ai soli due piani fisico e mentale (in termini di funzionalità sociale e di produttività

economica), l'attenzione alla buona crescita e la cura prestate dalla collettività agli altri due – che potrebbero essere definiti di natura più femminile – sia assolutamente minore, e queste siano semmai deputate alle religioni e alla psicologia. Col risultato di trovare spesso persone molto capaci e padrone dei loro veicoli fisico e mentale, e invece incapaci anche delle conquiste più elementari sul piano emotivo (i primitivi emotivi), oppure che arrivano a realizzare queste conquiste solo al termine della loro vita, il che per loro è probabilmente già molto.

Limitandoci quindi per praticità alle sole conquiste visibili o esterne, queste vanno dai successi scolastici – le cosiddette “promozioni”, ovvero la conquista di un buon voto; e ricordiamoci qui delle “mamme tigri” giapponesi, per le quali la conquista massima è già la sola iscrizione del pargolo a una scuola di prestigio! – alla conquista della patente di guida, o del servizio militare quando c'era (se non piuttosto del suo esonero), alle conquiste sentimentali, alla conquista di un buon posto di lavoro, di un buon matrimonio, di una casa, di un'affermazione professionale o sociale o economica, di titoli onorifici, ecc.

Senza dover arrivare a Paperon de Paperoni, per alcuni il progressivo accumulo di beni e ricchezze rappresenta una scala di conquista a cui si dedicano per tutta la vita magari in esclusiva. Altri invece si dedicano a collezionare conquiste sentimentali o semplicemente erotiche, o alla conquista di followers sui social, alla conquista del potere politico, del successo nel mondo dello spettacolo, o della moda, o dello sport, ecc.

Ma qual è il valore e il significato di tutte queste conquiste?

Qui bisogna operare una distinzione, perché *questi (il valore e il significato) sono molto diversi per la personalità e per l'Individualità*, ovvero l'Io/Sé. Per la prima l'accumulo di conquiste e successi risponde infatti alla *soddisfazione dell'istinto di autoaffermazione*, uno dei pochi istinti fondamentali o primari del genere umano. *Istinti cioè di massa, autogeni della massa (specie umana) e non dell'individuo*. Come tali, essi si nutrono necessariamente delle categorie del confronto, di una competizione più o meno accentuata, ma soprattutto di un appoggio/riconoscimento dall'esterno, da parte appunto del collettivo, dato che questo tipo di autoaffermazione personale si attua solo *nel e attraverso il collettivo*. È sempre un'autoaffermazione sugli altri e in relazione agli altri, anche quando magari a loro favore.

Conquista dell'autonomia

Per l'Individualità invece il valore e il significato di queste stesse conquiste è tutt'altro. Come abbiamo già visto, è rappresentato dal fatto che *l'individuo attraverso di esse impara ad acquisire la padronanza sempre più perfezionata dei suoi veicoli di manifestazione*, cioè a usare al meglio quelli che per l'Io/Sé sono gli strumenti di manifestazione, sono le loro mani sul piano della manifestazione.

Da qui il valore dell'autonomia, il “valore supremo dello ‘star sui propri piedi’”,

come dice Assagioli,² del *suae quisque fortunae faber est*,³ perché il valore di tutte queste conquiste e dell'acquisizione delle relative capacità sta nel fatto che queste sono realizzate in proprio dal singolo individuo, senza alcun aiuto dall'esterno (la collettività), o dall'interno (l'Individualità). Come ricorda appunto il detto latino.

È la scuola e palestra di vita di cui spesso parla Assagioli, in cui *ognuno vivendo e facendo esperienza impara a vivere*. Spesso sbagliando, e imparando allora umilmente e intelligentemente dai suoi errori. Ma sempre da autodidatta, vivendo in proprio, perché non si vive per conto terzi. Esattamente come ha fatto emblematicamente il Figliol Prodigo nella parabola evangelica – possibilmente con meno sperperi.

In altre parole, il vivere non ha nulla di automatico,⁴ ma comporta una grande responsabilità, quella di *calarsi senza riserve e volonterosamente nel gioco della vita*, passando progressivamente dal servizio all'istinto di autoaffermazione collettivo a quello reso alla propria Individualità.

Come un'orchestra, che si mette al servizio del proprio direttore o impresario, piuttosto di chi del pubblico la paghi meglio. Ma che comunque sappia suonare bene, a prescindere dal repertorio.

Anche sul piano psicologico, *questo dell'autonomia è un valore primario*, e rappresenta un fondamentale primo criterio di valutazione psicologica: la persona è autonoma e realizzata sul piano economico? Lavorativo? Abitativo? Affettivo? Se la persona non è in grado di soddisfare i suoi bisogni primari (della scala di Maslow), è chiaro che non sarà in grado di “conquistare” nemmeno quelli secondari, ancorché ci provasse.

Conquista del mondo interiore

Ma con la psicologia si apre tutto un altro vastissimo campo di conquista, e mi riferisco ovviamente alla “*conoscenza, possesso e trasformazione*” del proprio mondo interiore e soggettivo, impresa spesso di non minor momento della propria affermazione nel mondo esterno. È un'altra dimensione della conquista che si aggiunge, direi, alla precedente, essendo in un certo senso facoltativa, visto che molti che hanno un ottimo successo nella vita esterna non sentono alcun richiamo alla frequentazione di quella interiore.

Perché evidentemente rispondono ancora solo al richiamo degli istinti collettivi della personalità e vivono in base a quelli e di quelli, e non avvertono il richiamo della loro coscienza individuale, per il quale evidentemente non sono ancora maturi.

Per chi invece si propone, come dice Assagioli, di diventare “signore del proprio reame interno”,⁵ si apre ovviamente tutto un ventaglio di possibili conquiste e

² Archivio Assagioli Online – AS – ID Doc. 14961

³ “Ciascuno è l'artefice della sua fortuna”. Antica massima latina attribuita da Sallustio ad Appio Claudio Cieco.

⁴ O meglio, ce l'ha, ma solo relativamente al corpo fisico.

⁵ R. Assagioli, *Psicologia dinamica e Psicosintesi*

successi perfettamente analogo alla scuola e palestra della vita esterna. Anche la vita interna rappresenta infatti una scuola e palestra, con la differenza che qui i conseguimenti non hanno alcun riscontro esterno (o solo indiretto), né bisogno o possibilità di riconoscimento se non da parte della propria Individualità, attraverso la coscienza. Si tratta di conquiste di se stessi e su se stessi.

Dice infatti Assagioli: *“Ebbene, cambiamenti, sviluppi, acquisizioni di capacità e qualità non minori, si possono ottenere nel campo psicologico e in quello spirituale; anche in questi l’esercizio ripetuto, l’allenamento persistente possono produrre risultati sorprendenti in apparenza miracolosi. Quando in una civiltà meno ossessionata dall’acquisto dei beni materiali, l’importanza e il valore di quelle conquiste saranno riconosciuti come e quanto meritano, le tecniche psicologiche costituiranno una parte importante dell’educazione, e il loro uso sarà continuato per tutta la vita.”*⁶

Controindicazioni e rischi della conquista

Detto questo, adottando il metodo Assagioliano, vediamo adesso quali sono i possibili rischi e controindicazioni di una capacità di conquista ben sviluppata, o troppo ben sviluppata. Fermo restando che lo sviluppo di tale capacità rappresenta comunque il primo e imprescindibile stadio di uno sviluppo psicologico sano ed equilibrato. Rappresenta anche *l’esito e la riprova di una buona, ancorché incompleta, psicosintesi personale.*

I limiti di una forte capacità di conquista e di autoaffermazione sono evidenti e molteplici, a cominciare dalla possibile aggressività e prevaricazione sugli altri. Sono quelli dell’*homo homini lupus*, della legge del più forte, per la neutralizzazione dei quali Assagioli indica l’uso della volontà buona.

I limiti però più interessanti sono a mio avviso altri, e meno evidenti, diciamo meno scontati, sono i rischi che riguardano ad esempio la propria autoimmagine. I rischi cioè *dell’orgoglio, del senso di un’indipendenza esasperata* di chi non ha bisogno di nulla e di nessuno, perché tutto può procurarsi (conquistare) a suo piacere, di una *hybris*, che anche senza sfociare necessariamente in delirio di onnipotenza o in inflazione dell’ego, si traduce comunque in un *senso di esclusiva autoreferenzialità: sono e basto a me stesso.* È l’apoteosi del potere personale, dell’affermazione della personalità.

Saggiamente a questo proposito Assagioli afferma: *“L’uomo moderno è generalmente presuntuoso, egocentrico, e ciò presenta gravi inconvenienti (è dovuto all’accrescimento dello sviluppo della mente concreta, che è spesso orgogliosa, critica, separativa, perché è ignorante della Realtà Superiore della Vita). L’uomo moderno ha l’illusione della propria forza personale, che prima o poi si infrange inevitabilmente contro gli ostacoli della vita.*

È assai più saggio non attendere che il martello di Dio, la Sua “Forte Misericordia” (Tagore) abbatta la nostra piccola roccaforte personale nella quale

⁶ R. Assagioli, *Yoga psicologico – Allenamento ed esercizi vari – Lezione VIII – 1968*

orgogliosamente ci trinceriamo, ma accingerci a demolirla noi stessi, eliminando l'illusione della forza e della sicurezza personali.”⁷

E anche a proposito del Keyserling, che pure così tanto ammira, riconosce che *“manca in lui il riconoscimento e l'apprezzamento dell'attività psichica subcosciente e supercosciente, dell'attività di “Dio” in noi. Ritiene che tutto il perfezionamento sia fatto con lo sforzo personale mentre tale sforzo è solo una parte, necessaria ma non sufficiente, dell'opera. Lo sforzo dovrebbe soprattutto esser diretto all'eliminazione degli ostacoli che impediscono l'azione spontanea dello spirito in noi, l'epigenesi, Wu Wei.”⁸*

In altre parole, a proposito del famoso detto “aiutati, che il ciel t'aiuta”, è il limite di limitarsi alla sola sua prima parte, trascurandone la seconda.

Il che, ripetiamolo ancora, rappresenta sì un fondamentale e indispensabile conseguimento, quello di “stare sui propri piedi”, che però come tale rimane monco, povero, asfittico, perché rappresenta soltanto uno dei due polmoni della vita. E sarebbe peccato respirare, ovvero vivere a metà, quando si potrebbe farlo a pieni polmoni.

Ora, qual è questo secondo polmone, evidentemente complementare al primo, a cui nel proverbio si allude con l'espressione “che il ciel t'aiuta”?

Riconoscimento e sviluppo dell'aspetto complementare alla conquista

La Psicosintesi risulta di grande aiuto in questo riconoscimento, per la grande attenzione che essa pone all'aspetto dell'enantiodromia o enanziosi, cioè a sottolineare il fatto che la vita, e in particolare quella psicologica, si presenta sempre sotto forma di coppie di opposti, ovvero per polarità, per cui, dato un qualsiasi elemento, nel nostro caso la conquista, ne esiste sempre un altro opposto (magari inconscio) *che è necessario sviluppare per compensare ed equilibrare il primo*, in un procedimento di armonizzazione che prevede lo sviluppo di entrambi i poli opposti, preludio a una successiva loro sintesi, all'insegna appunto del famoso “e ... e” Assagioliano.

In questo caso, già dal titolo dello scritto è evidente che l'opposto della conquista sarà il dono, cioè il fatto che *la vita non è solo fatta di conquiste, ma anche di doni*. Intendo però arrivare a questa presa d'atto per un'altra via, che risulti più convincente di questa puramente logica e filosofica, e che renda più facile questo riconoscimento peraltro difficile da parte di chi si sente già soddisfatto, appagato e garantito dalla sua comprovata capacità di bastare a se stesso (conquista). Mi riferisco in particolare allo specifico aspetto dell'autonomia, dell'indipendenza, che è appunto sotteso a quello del bastare a se stessi. L'indipendenza di chi crede di non dipendere da altri, o da altro, che non da se stesso. Il self-made man.

Ecco, il concetto di pura indipendenza, come anche quello suo stretto parente della sicurezza, a una visione appena più approfondita si rivela essere uno di quei grandi

⁷ R. Assagioli, 1936-05-30 27° - *Disciplina per la vita spirituale*

⁸ Archivio Assagioli Online – AS – ID Doc. 17519

deliri collettivi di cui si nutre l'annebbiamento dell'Umanità. Lo definisco colloquialmente delirio perché si basa sulla sistematica e insistita rimozione, se non negazione, degli evidenti dati di fatto che lo confutano. Tecnicamente, anziché delirio lo si può definire come un patetico ancorché gettonatissimo meccanismo di difesa collettivo.

La dipendenza dai doni della vita

Ovvero sulla negazione del fatto inconfutabile che *noi in realtà dipendiamo in ogni istante e per tutta la nostra vita dai doni che la natura, ovvero la vita per il suo tramite, ci elargisce*. Ed è proprio questa dipendenza dai doni a negare, o meglio a integrare l'indipendenza della conquista, con il classico meccanismo dell'"e ... e".

Quali sono questi doni? Innumerevoli, a cominciare dal cibo che mangiamo. Perché tutto ciò che è coltivato, vegetale o animale, è sì frutto del lavoro dell'uomo, ma in ultima analisi rendiamoci conto che *all'origine è sempre generato o prodotto gratis, ovvero donato, dalla terra, dalla natura*. Non ce ne rendiamo conto perché comunque siamo abituati dover a pagare per ogni prodotto che acquistiamo, ma quel pagamento che ci dà l'illusione dell'indipendenza copre soltanto le spese di raccolta e manipolazione di quanto la natura dona, con naturalmente l'aggiunta del più che abbondante margine di profitto che ogni passaggio della catena produttiva e distributiva comporta.

È altamente emblematica a questo proposito l'immagine dei tedeschi che in un periodo di fortissima inflazione fra le due guerre mondiali andavano a comprare il pane con una carriola piena di banconote per miliardi di marchi... Ma in realtà nemmeno tutto l'oro del mondo basterebbe a comprare, chissà, tre pani e due pesci, se la natura non li fornisse, gratis. E questa sarebbe indipendenza?

All'origine il prodotto è infatti sempre gratuito, da sempre la natura pratica l'economia del dono, che alcuni economisti con compiacimento credono adesso di scoprire. Talché l'uomo primitivo, che era solo raccoglitore e cacciatore, campava direttamente benissimo (?) dei soli doni della natura, senza manipolazioni intermedie.

E anche il contadino attuale, che semina un chicco di cereale e ne raccoglie 50 dalla nuova spiga, di questo dono per non dire miracolo di una generosa moltiplicazione non ha alcun merito. Lo stesso dicasi per le olive che ogni anno si ripresentano spontaneamente sull'albero, o per i grappoli d'uva sulla vite, o per la passata dei branchi di pesce in certe zone di mare.

Ma anche per l'energia, rendiamoci conto del fatto che ogni forma sotto cui la consumiamo – petrolio, carbone, legna, gas, elettricità, idroelettrica, atomica, fotovoltaica, eolica – deriva in origine dall'energia **donata** dal sole sotto forma di raggi solari, e da quella proveniente dall'interno del nostro pianeta – come qualsiasi testo elementare di fisica sta banalmente a dimostrare.

Il tutto attraverso il lavoro non dell'uomo, bensì in massima parte del regno vegetale, che attraverso il suo sacrificio si è nel corso degli eoni trasformato in

giacimenti fossili – a campare così il regno umano sul piano energetico. E questa sarebbe indipendenza?

Immaginiamoci un po' che cosa succederebbe se la natura cambiasse improvvisamente idea (come potrebbe star cominciando a fare), e decidesse di venderci quello che ci ha finora regalato, ovvero le materie prime! E vedremo allora dove andrebbe a finire, e quanto durerebbe, la nostra indipendenza!

Un ultimo esempio forte, fra i tanti che si potrebbero fare, dei doni della natura che ci tengono in vita, è quello dell'acqua che beviamo, che non viene prodotta in fabbrica autonomamente dall'uomo, ma raccolta dalla natura. Come pure dell'aria che respiriamo, che attimo per attimo ci tiene in vita, e che appunto non ha (finora) prezzo: la cosa più necessaria alla sopravvivenza fisica dell'uomo, è vedi caso anche la più gratuita, il dono più prezioso. Che non si può comprare. E vedi caso anche il più svalutato, disconosciuto e non apprezzato, proprio perché dato per scontato.

Il disconoscimento del valore dei doni

Ecco, direi che questa è la chiave, l'aspetto psicologicamente più interessante e rilevante, per comprendere come mai il riconoscimento della dimensione dono risulti così difficile e sfuggente all'uomo medio.

Ovvero quel meccanismo perverso per il quale *l'attribuzione di valore a un bene viene a dipendere dalla sua rarità o mancanza, anziché dalla sua abbondanza*. L'esempio classico è quello della salute, il cui enorme valore viene riconosciuto solo quelle (relativamente) rare volte che questa viene a mancare, e regolarmente disconosciuto e ignorato quando invece c'è. C'è un che di gravemente patologico in questo, che andrebbe studiato a fondo.

Come dice Assagioli: *“Come siamo ciechi e ottusi di fronte alle innumerevoli opportunità interne ed esterne che la vita ci offre! Troppo spesso trascuriamo o ignoriamo addirittura i tesori che ci sono stati messi a portata di mano, mentre ci affanniamo per ottenere cose non necessarie, o consumiamo tempo ed energie a lamentarci con petulanza perché la vita non ci dà quello che a noi sembra bene.”*⁹

Lo stesso accade come abbiamo appena visto per l'aria che respiriamo, e per tutti gli altri doni della natura.¹⁰ Fenomeno questo significativamente molto più accentuato nella civiltà moderna, urbanizzata e tecnologica, e quindi artificiale, che è vieppiù alienata dal rapporto con la natura.

Qual è la ragione di ciò? La possibilità che mi viene in mente è che l'uomo attribuisca valore alle cose in base alla fatica che deve fare a conquistarle, e non al loro valore intrinseco. In altre parole, l'uomo non riconosce il valore di tutto ciò che gli viene donato, gratuitamente, proprio perché l'ottiene gratis, senza fatica. Quello che ho chiamato delirio deriverebbe insomma da una visione del mondo e della vita esclusivamente *antropocentrica e autoreferenziale*, in cui il cosmo e la

⁹ R. Assagioli, *Appunti di lavoro psicospirituale*

¹⁰ Vedi per approfondimenti: V. Viglienghi, *Il respiro della vita: ritmi e cicli del divenire umano*

vita girano intorno all'uomo, al suo umile servizio.

Il fatto che questa particolarmente acuta, equanime e originalissima concezione di "cosmologia antropocentrica" sia stata negli ultimi millenni accreditata e strumentalizzata dai vari poteri religiosi, politici e culturali a loro pro, aiuta a comprendere le ragioni di questo suo patologico radicamento – individuale e collettivo, anche e soprattutto a livello inconscio – nella psiche dell'uomo medio. L'idea dell'uomo padrone e arbitro dell'universo – e quindi figuriamoci se non della Terra – sebbene per lo più ora dismessa sul piano culturale, è in realtà ancora ben viva e vegeta già appena dietro la soglia dell'inconscio, avendolo negli ultimi millenni ben provveduto a saturato.

E questa idea, implicita ancorché sottaciuta, gli impedisce di rendersi appunto conto del fatto che tutto ciò che riuscisse a conquistare anche l'uomo più ricco e potente della Terra, non varrebbe che una piccola frazione di quanto riceve in dono. A questo proposito è emblematico il bellissimo apologo di Diogene di Sinope, che si narra avesse chiesto ad Alessandro Magno che era andato a trovarlo di spostarsi perché gli faceva ombra al sole. Se ci si riflette, è un simbolo che dice già tutto.

Ma l'indiscutibile realtà di questa evidenza non ha bisogno di simboli per autoimporsi. Perché anche l'uomo più ricco e potente del pianeta, la cosa più importante, ovvero la vita, può averla solo in dono, e non potrà controllarla mai. Realtà questa fotografata alla perfezione nella storia contemporanea dalla teatrale agonia del Caudillo Francisco Franco, alla presenza impotente e (clinicamente) inutile di 50 o 60 grandi luminari della medicina.

Se questo è vero per la vita, che è il dono più grande che ognuno di noi continuamente riceve, giorno dopo giorno – perché ognuno di questi potrebbe essere benissimo anche l'ultimo – è vero anche per tutti gli altri doni diciamo così minori, ad esempio la salute, il cibo (carestie), l'aria (inquinamento, o polmonite interstiziale bilaterale), ecc., che anch'essi **si reiterano di continuo, si rioffrono**. Ed è a questa loro continua e reiterata profferta a cui alludevo prima come ricchezza, abbondanza del dono.

Solo che questa generosa reiterazione, dall'uomo medio e ignorante non viene riconosciuta e apprezzata come tale, bensì *vissuta come un'abitudine, una normalità, e infine... un diritto acquisito*. Oggigiorno si reclama spudoratamente il diritto alla vita, il diritto alla salute, come se un dono potesse mai diventare un diritto. Ma diritto (o dovere) di che? Visto che *il dono è sempre per sua natura libero, volontario e insindacabile ... e quindi anche precario, cioè sospendibile, non rinnovabile, si può interrompere in ogni momento*.

Se ho goduto di buona salute fino a 70 anni, questo non mi dà ad esempio alcun diritto di pretendere di goderne anche nel 71° anno; né alla vita nessun dovere di continuare ad elargirmi quel dono. Questi sono ragionamenti talmente evidenti da doversi vergognare a farli, il che la dice lunga sul livello di intelligenza media della nostra civiltà attuale.

Qualsiasi dono è per sua natura provvisorio e revocabile, o meglio *non necessariamente reiterabile*, e non potrà mai diventare un diritto per chi lo riceve, né un dovere od obbligo per chi lo elargisce, perché non risponde a nessun contratto, né accordo, né rogito. Queste di diritto e dovere sono solo due categorie mentali strumentalmente adottate negli ultimi millenni a sostegno dei necessari codici sociali e religiosi dell'interazione umana, ma totalmente prive di qualsiasi consistenza e valore intrinseco loro propri, e quindi totalmente inapplicabili nei confronti della vita (e della natura), che hanno ben altri codici e seguono ben altre leggi.

Ma il problema è che *“per arrivare a riconoscere i valori positivi che vi sono nella vita occorre innanzitutto una grande apertura; un'umiltà non deprimente ma dignitosa di fronte al mistero; un'accettazione amorevole; la disposizione a non pretendere ed esigere dalla vita e dagli altri, bensì a dare e a darsi; il riconoscimento della propria essenziale libertà spirituale e l'accettazione della conseguente responsabilità. Così si arriva a riconoscere che tutto deriva dal nostro atteggiamento e che questo non solo permette di riconoscere i significati e i valori, ma addirittura li può creare, li può conferire.”*¹¹

E ancora sul valore del dono, trovo assolutamente significativa questa bellissima testimonianza di Sandra Sabattini, una giovane recentemente beatificata, che due giorni prima di morire scriveva nel suo diario spirituale: *“Non è mia questa vita che sta evolvendosi ritmata da un regolare respiro che non è mio, allietata da una serena giornata che non è mia. Non c'è nulla a questo mondo che sia tuo. Sandra, renditene conto! È tutto un dono.”*

* * *

Abbiamo quindi riconosciuto l'esistenza di queste due grandi modalità complementari e compresenti nella vita dell'uomo, la conquista e il dono.

La prima inerente all'azione dell'uomo, la seconda all'azione della vita.

Ma come si coniugano fra loro queste due modalità? E si coniugano?

La risposta a questa domanda rappresenta a mio avviso la parte più originale innovativa di questo scritto, frutto di un'intuizione che fino a poco tempo fa mi era sempre personalmente sfuggita. Ovvero che *le conquiste dell'uomo sono sì frutto della sua fatica, lavoro, sforzo e impegno, sono cioè merito suo, ma solo fino al loro conseguimento, e non oltre.*

La fase successiva, che riguarda le *conquiste intese come i frutti del precedente avvenuto processo di conquista, diciamo il conquistato*, cioè i beni, le posizioni, i rapporti, i successi, questa seconda fase che concerne il mantenimento *di questi beni o conquiste*, ebbene questa seconda fase esce dalla categoria della conquista per rientrare anch'essa in quella del dono!

¹¹ R. Assagioli, *Conflitti e crisi spirituali – Lezione V – 1964*

La precarietà o impermanenza delle conquiste

Perché? Perché a ben vedere la capacità di conquista dell'uomo si esaurisce nell'attimo stesso dell'ottenimento del risultato, quando cioè non c'è più nulla da conquistare, e da lì in poi *nulla può sul mantenimento del risultato stesso*. Perché questo non dipende da lui, o non solo da lui.

Quanti sono stati infatti gli imperi che nel corso della storia sono stati brillantemente conquistati magari in pochi anni, e che subito dopo si sono disfatti?

Ma a parte gli imperi, qui a sprecarsi sono gli esempi ordinari, e riguardano appunto i beni conquistati personalmente dall'uomo – e non quelli ricevuti in dono dalla natura e dalla vita. Ma il meccanismo è il medesimo per entrambi.

Un appartamento o un edificio brillantemente costruito e più o meno faticosamente acquistato può infatti andare a fuoco per una banalità tipo un cortocircuito in un quarto d'ora, e ci si può ritrovare all'improvviso sul marciapiede con i soli vestiti che si indossano, mentre tutto il resto è andato in fumo. Come di recente è successo a Torino.

Un tracollo di borsa o una truffa o un'inflazione esplosiva ci può far perdere di colpo tutto il patrimonio accumulato in una vita, un furto i gioielli di famiglia, una crisi economica il posto di lavoro, un incendio o un'eruzione vulcanica o un terremoto la casa e l'auto, quando non peggio.

È vero che l'uomo, ritrovandosi a terra, se ce la fa può rimettersi all'opera e nel tempo riconquistare da capo tutto quanto ha perso, ma questo non fa che riconfermare *il suo potere sulla sola prima fase della conquista*, ovvero sul processo del conquistare inteso in modo intransitivo, e non su quello inteso in modo transitivo. Il potere di conquistare, *ma non di conservare* le sue conquiste. Lo comprovano i casi di chi riesce magari a risollevarsi da una perdita, o da un fallimento, per perdere poi di nuovo tutto una seconda volta, o più.

In altre parole, la vita di ogni giorno, la cronaca quotidiana, ci dice e ci rammenta che ogni cosa che abbiamo – beni, posizioni sociali, relazioni, affetti, amicizie, riconoscimenti, reputazione, intelligenza, capacità – *possiamo sempre perderli da un momento all'altro*, senza la benché minima garanzia di una loro permanenza. E se certe cose sono “assicurabili” per contenere i danni, la maggior parte di esse non lo sono.

La metamorfosi delle conquiste in dono

Ora, la mia tesi è che se invece questo non avviene, ovvero se – come è per la maggior parte dei casi – ciò che abbiamo continuiamo tranquillamente ad avercelo, nonostante il fatto che potremmo perderlo, allora vuol dire che questa sua conservazione o mantenimento diventa ed è anch'essa frutto di un dono, che la vita, o fato, o karma, o destino – ognuno lo chiami come preferisce – ci fa. Il dono cioè

non solo quindi come qualcosa che ci viene dato senza che ce lo dobbiamo conquistare noi, e questa è la sua accezione normale; ma *il dono anche come qualcosa che ci viene lasciata*, che non ci viene sottratta dalla vita, e questa è un'accezione molto più originale e insolita, ma non meno vera della prima.

Secondo questa lettura, la dimensione del dono rientra cioè così anche in quella della conquista, *trasformando in modo singolare le conquiste dell'uomo, o meglio il loro mantenimento, in altrettanti doni*, che si aggiungono a quelli che egli già riceve direttamente dalla vita. Più economia del dono di così!

Il problema qual è? È lo stesso che abbiamo visto prima per i doni della natura. E cioè che essendo statisticamente la probabilità di perdita dei propri possedimenti, conquiste e patrimoni relativamente bassa, l'uomo interpreta anche questo tipo di possesso come un'abitudine, come "normale", cioè il fatto di potersi "tenere" e "conservare" a piacere i possedimenti una volta conquistati, e da lì il passo è breve a considerarlo appunto come un diritto, in questo caso il diritto di proprietà.

L'illusione del possesso

Ed è questa forse *la più grande illusione e svista del genere umano*, l'ostacolo più grande che a livello individuale e collettivo si trova a mio avviso a dover affrontare e, chissà mai se e quando, a superare. Liberandosene.

Il fatto è che *l'uomo non può in realtà essere proprietario di un bel nulla*, stante che tutto ciò che è in manifestazione è per sua natura impermanente, caduco, transitorio, effimero – come il Buddismo non si stanca di ripetere da almeno 2600 anni. Ed Eraclito da poco meno: πάντα ῥεῖ, "tutto scorre". Tanto per intenderci, stiamo quindi parlando della scoperta dell'acqua calda.

Solo che quello che era già evidente alle coscienze illuminate di millenni fa, è ancora nebbia fitta per l'Umanità media – a proposito di età delle coscienze.

La via suggerita per liberarsi da questa illusione del possesso è solitamente quella della *coltivazione della consapevolezza di questa transitorietà*, e quindi della pratica del distacco, della disidentificazione, del lasciar andare, del non attaccamento, in definitiva della confidenza con la morte, che di questa transitorietà è l'ovvio simbolo eponimo.

Nell'ottica psicosintetica, vi sarebbe però anche un'altra via, da praticare insieme alla prima. Ovvero quella della *coltivazione dell'aspetto opposto al possesso, ovvero appunto del dono*, che come abbiamo visto è infatti perfettamente congruo con le categorie del provvisorio e del transitorio, dato che un dono può essere sì continuamente reiterato, ma mai obbligato, mai dato per scontato o per acquisito. Il dono – come il suo stesso sinonimo di "presente" sta significativamente a indicare – si consuma infatti solo nel qui e ora, nel presente, senza alcuna garanzia che ci sia anche domani, una garanzia che la vita non contempla, né può contemplare. Ogni giorno porta il suo dono...

La coltivazione del dono

E per coltivare e accrescere in noi la risposta alla dimensione del dono, questa celata e meravigliosa dimensione della vita, la tecnica è come sempre quella di coltivarne i diversi aspetti e qualità. Che sono fra l'altro:

- Innanzitutto il RICONOSCIMENTO della presenza del dono nella propria vita, nelle innumerevoli forme che essa assume, e che abbiamo in parte divisato.
- Poi il riconoscimento della nostra totale DIPENDENZA da questi doni.
- L'UMILTÀ necessaria per accettare e prendere atto di questa dipendenza, e il conseguente ridimensionamento della propria autoimmagine e visione del mondo, che questa sorta di esercizio delle GIUSTE PROPORZIONI inevitabilmente comporta.
- Il SOLLIEVO di rendersi conto che non tutto dipende da noi, ma che certi aiuti (doni) possono venire solo dal "cielo", come dice il proverbio.
- L'AFFIDAMENTO a questi aiuti.
- Il CORAGGIO di darsi a questo affidamento.
- In virtù di una FIDUCIA in questo "cielo", e nella sua maggior lungimiranza rispetto alla nostra.
- L'ACCOGLIENZA e l'apertura nei confronti di questi doni.
- La GRATITUDINE nei confronti di questi doni.
- L'APPREZZAMENTO del loro valore e della loro rinnovata disponibilità.
- La consapevolezza della loro PRECARIETÀ, essendo come abbiamo visto i doni solo erogati giorno per giorno, nell'oggi.
- La SPERANZA che questi doni continuino ad esserci elargiti, ma senza alcuna pretesa che questo avvenga.
- La POSITIVITÀ di pensare che il male minore che ci capitasse possa essere invece il nostro maggior bene.
- La RINUNCIA alle pretese di sicurezza e controllo sulla nostra vita.
- La grande LIBERTÀ che questa rinuncia comporta e produce.
- La RESPONSABILITÀ di usare al meglio questi doni.

E probabilmente potremmo andare avanti ancora, ma come primo programma di lavoro mi sembrerebbe più che sufficiente, anche se fosse realizzato solo in piccola parte. Un programma di lavoro certo pluriennale, se non di tutta la vita, che varrebbe appunto a integrare e bilanciare la complementare dimensione della conquista, che si dà già per acquisita.

Assagioli qui suggerisce che *“si tratta di inserirsi decisamente nella corrente della vita che è continuo fluire. Intendiamoci bene: non è lasciarsi andare passivamente alla deriva o lasciarsi spingere pigramente dalla lenta corrente evolutiva. Si tratta*

piuttosto di aderire alla Vita che permea e trascende tutte le forme, tutte le particolari manifestazioni e individuazioni. Questa Vita rinnova, rigenera ed elimina i contrasti, i conflitti e le opposizioni che appartengono alla vita della personalità.”¹²

Riprendendo ora il tema della conquista, è però anche vero che in Psicosintesi un'altra tecnica fondamentale e molto attenzionata da Assagioli è quella di *lavorare sugli aspetti ostacolanti* alla corretta crescita interiore, ovvero all'arte di vivere, allo scopo quantomeno di depotenziarli se non di estinguerli. Il che però avviene sempre attraverso il potenziamento della loro qualità opposta, ma a tal fine torna appunto utile, se non indispensabile, il previo riconoscimento di questi ostacoli.

Il doppio significato del “possiedi te stesso”

Ora, a ben vedere tutta questa dinamica del grande rapporto vitale che intercorre fra queste due grandi dimensioni della conquista e del dono, in Psicosintesi si focalizza – pur non esaurendovisi totalmente – nel termine centrale del ternario richiamato nel suo motto principale, il “possiedi te stesso”.

Su questa espressione ci sarebbe da fare tutta un'analisi storica, che tralascio. Non nego che inizialmente anch'io l'ho intesa e presentata più come un “accetta te stesso”, forzandone un po' l'interpretazione per controbilanciare il rischio di una possibile visione spadroneggiante e autoritaria di questo “possiedi”.

Col tempo, invece, approfondendone sempre di più l'interpretazione, di pari passo con la mia maggior comprensione della Psicosintesi, mi sono reso conto che questo termine densissimo e pregnante è assolutamente appropriato e calzante, purché naturalmente lo si interpreti correttamente e fino in fondo.

Qui esso torna comodo, perché è ovvio come *in questo “possiedi” rientri per elezione tutto l'aspetto conquista*,¹³ *ma ci rientra ovviamente con entrambe le sue già viste accezioni*, positiva e negativa, progressiva e regressiva, che si prestano ad essere perfettamente evidenziate e distinte appunto dal termine stesso “possiedi”, che è infatti non solo polisemico, ma anche anfibolico.

Nel termine “possiedi” possiamo infatti facilmente distinguere le due accezioni, che tendono appunto facilmente a confondersi e a sovrapporsi:

- 1) La prima del *possedere come padroneggiare*, saper gestire, usare, utilizzare, dirigere, destreggiarsi, che si richiama alla categoria della capacità e della maestria, e si traduce in espressioni come *possedere una lingua, possedere uno strumento, essere in possesso di sé, padroni di sé, possedere un'arte, una capacità, una competenza, ecc.*
- 2) La seconda è *essere proprietari di...* Possiedo un'automobile perché è mia, è intestata a me (anche se magari non ne padroneggio affatto la guida). Possiedo una casa, dei beni o dei debiti, degli amici, una buona o una cattiva salute, una buona o cattiva memoria, e nei casi deteriori o di certe particolari culture anche

¹² R. Assagioli, *Il cammino spirituale*

¹³ Ma a livello più profondo e meno evidente anche quello dono.

il possesso di persone – il padre padrone, il possesso di una donna, ecc.

Sempre di possesso si tratta in entrambi i casi, linguisticamente parlando, ma con due accezioni totalmente diverse. La prima corrisponde evidentemente alla conquista come processo e come esercizio di capacità, nel suo aspetto cioè intransitivo; la seconda invece al suo aspetto transitivo, di ciò che è stato conquistato.

Possesso “padroneggiante” e possesso “proprietario”

E non è nemmeno facile distinguere lessicalmente questi due aspetti, dato appunto questa natura anfibolica ovvero ambigua propria del termine “possesso”. Si potrebbero adottare in via provvisoria le espressioni “possesso padroneggiante” e “possesso proprietario” per distinguerli, ma ognuno può benissimo servirsi delle espressioni che più gli risuonano.

Quello che conta ai fini psicologici è l’aver ben chiaro che mentre il primo aspetto del “possesso padroneggiante” o conquista intransitiva è reale, e rappresenta un conseguimento importante e anzi imprescindibile di una sana crescita psicologica, *il secondo invece ne rappresenta il fattore ostacolante*, perché come ho ben evidenziato in un altro mio scritto¹⁴ introduce le categorie del controllo, produttività ed efficienza, e cioè le categorie del fare, in un contesto come quello della psiche umana che con quelle categorie ha poco o nulla a che fare, rispondendo invece a quelle dell’essere e della relazione gratuita, che sono le stesse della natura e della vita, ovvero degli organismi viventi e non dei meccanismi.

Stavo prima per scrivere che il secondo aspetto del possesso, ovvero il “possesso proprietario”, al contrario del primo è anche irreal e illusorio, ma mi sono trattenuto: perché è sì irreal e inconsistente a livello ontologico, sul piano della realtà, facendo parte di quel cosiddetto Velo di Maya di cui parlano gli Orientali, o se vogliamo dell’illusione e dell’annebbiamento collettivi in cui è immersa esistenzialmente l’Umanità. Ma a livello invece di effetto psicologico che produce è invece purtroppo reale, realissimo, nel senso che produce pesantissimi e solidissimi effetti ostacolanti. Un po’ per capirci come un miraggio nel deserto, che è reale come fenomeno ottico, ma non a livello oggettivo. E che può far smarrire la via al viandante che non lo riconosca come tale.

Per fornire quindi una possibile segnaletica stradale dei processi psicologici che l’uomo segue in ordine al tema di questo scritto, ho pensato di elencarli nella seguente tavola sinottica della pagina seguente, in cui sono elencati gli aspetti e le qualità positive da sviluppare della conquista intransitiva e del dono, nonché quelli da riconoscere in noi e da depotenziare della conquista transitiva.

¹⁴ V. Viglienghi, *Onora il tuo limite*

POSSESSO

progressivo

regressivo

POSSESSO PADRONEGGIANTE

POSSESSO PROPRIETARIO

DONO

(conquista intransitiva)

(conquista transitiva)

<ul style="list-style-type: none"> - padronanza - efficienza - capacità - competenza - efficacia - decisione - sicurezza - controllo (come gestione) - maestria - intraprendenza - autonomia - affidabilità - impegno - responsabilità - solidità - confidenza - potere - realizzazione - soddisfazione - distacco 	<p>(come</p> <ul style="list-style-type: none"> - paura/timore - ansia - insicurezza - avidità - possessività - attaccamento - controllo (come surrogato della sicurezza) - aspettativa - pretesa - esigenza - certezza (bisogno di) - preoccupazione - chiusura - diffidenza - dipendenza (dai beni) - separatività/chiusura - appagamento 	<ul style="list-style-type: none"> - riconoscimento - dipendenza (dal “cielo”) - ridimensionamento - senso delle proporzioni - umiltà - sollievo - affidamento - coraggio - fiducia - accoglienza - gratitudine - apprezzamento - precarietà - speranza - positività - rinuncia - libertà - responsabilità - apertura - senso di appartenenza - gioia
--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

La contemplazione di questo più che interessante schema induce inevitabilmente

alcune riflessioni:

- 1) Nelle prime due colonne si riconosce con sorpresa l'esatta trasposizione psicologica della grande verità che rappresenta il tema centrale della *Bhagavad Gita*, ovvero dell'importanza dell'**azione senza attaccamento ai suoi frutti**, vale a dire la via millenaria del Karma Yoga.
- 2) Con però un'importante, e non esiterei a definire enorme differenza. E cioè che nella *Bhagavad Gita* questa via è indicata come proposta religiosa/spirituale, come via di elevazione, a voler star bassi come codice di condotta morale ed esistenziale. Nella lettura che ne abbiamo fatto noi la stessa via è vista invece come *un'interpretazione semplicemente logica e quindi necessaria di una realtà della vita che è ineludibile, sebbene sfuggente* – in un'interpretazione che è sì evolutiva, ma assolutamente laica, e volendo potremmo anche definire scientifica.
- 3) In quest'ottica, seguire la prassi del non-attaccamento viene a rispondere allora a un semplice criterio di logica e di intelligenza esistenziali, di comprensione e corretta interpretazione delle leggi della vita e di naturale adeguamento ad esse **in virtù del semplice principio di necessità, del cosiddetto principio di realtà**, che a mio avviso è assiologicamente molto più cogente e assoluto di qualsiasi altra considerazione.
- 4) A meno certo che non si ritenga che la vita sia invece “sbagliata”, ma questa è una posizione che io non mi degnò neanche di prendere in considerazione. Al contrario di molte, moltissime persone che pateticamente credono di sapere benissimo come la vita dovrebbe funzionare... se solo li volesse consultare. E qui si ripresenta il delirio...
- 5) Dando allora per definitivamente cassata la seconda colonna – che tanto a livello di pensiero non ci vuol niente a farlo! – rimane il rapporto fra la prima e la terza, che è appunto il tema di questo scritto. Su questo argomento non ricordo come si esprima la *Bhagavad Gita*, ma si può dire che di fatto l'intero Induismo lo riprenda a modo suo, essendo la prassi adottata fino a credo poco tempo fa da molti bramini quella di dedicare la prima parte della loro vita alle responsabilità familiari e sociali, e invece la seconda, a partire dai 42 anni, a quelle dello spirito, trasformandosi in sannyasin, eremiti erranti. Una vita dedicata quindi per metà a Cesare, e per metà a Dio. Per metà nel mondo, e per l'altra metà fuori da esso.

Diciamo un'originale alternanza degli opposti, più che una loro integrazione e sintesi, d'altronde in linea con la particolare tipologia di quella nazione (l'India). In ogni caso, si può dire che in queste due opposte modalità di vita si possono ben riconoscere le caratteristiche rispettivamente della prima e terza colonna, bruscamente separate dalla drastica e repentina rinuncia ai contenuti della seconda.

- 6) Come l'esempio dei sannyasin aiuta a comprendere, colgo l'occasione per ricordare che i beni a cui questi rinunciavano non erano solo quelli materiali (piano fisico), ma anche quelli relazionali affettivi (piano emotivo), e quelli ideologico culturali (piano mentale). Diciamo allora che l'equivalente odierno potrebbe essere

benissimo rappresentato dalla drammatica e apocalittica rinuncia al proprio smartphone!

- 7) A ben guardare, però, la via del sannyasin non rappresenta propriamente la via del non attaccamento, bensì la via del distacco, una via relativamente più facile, che ha senso e significato solo in un'ottica di asceti religiosa e di spiritualità tradizionalmente intesa.

Non corrisponde tuttavia a quanto indica la vita stessa, ovvero al fatto non di rinunciare ai propri beni e capacità, bensì di ***rinunciare solo al proprio attaccamento ad essi***. Una via questa a ben vedere molto più difficile, perché prescrive di continuare a tenerci tutti i doni che ci siamo conquistati e che la vita ci lascia (più quelli che ci elargisce direttamente), *vedendoli però appunto sempre e solo come doni di cui fruire, e non come proprietà* su cui accampare inesistenti diritti di sorta.

Un vantaggio di questa prassi del non attaccamento basata sul riconoscimento della natura di doni dei nostri beni, è che si presta ad essere vissuta in ogni condizione di vita, nella quotidianità di ciascuno, in ogni cultura e civiltà. Non c'è bisogno di seguire particolari discipline filosofiche o religiose, o pratiche esoteriche, ma di adeguarsi semplicemente alle leggi della vita, qualunque sia la vita che si conduce.

E la Psicotesi rappresenta in questo un'ottima e forse rara guida – o come si dice oggi giorno tutorial – in quanto ***il suo modello si ispira appunto alle leggi stesse della vita***, e non a specifiche costruzioni ideologico-teoriche, per corrette che siano.

La trasformazione delle conquiste in doni

Abbiamo così riconosciuto e sommariamente delineato ***i due grandi polmoni della vita***,¹⁵ la grande polarità e dualità attraverso cui essa si articola e opera; il progressivo adeguamento alla quale può allineare e sintonizzare viepiù la vita del singolo individuo a quella del concerto più ampio in cui è inserita e di cui fa inevitabilmente e inestricabilmente parte.

E ci si potrebbe anche accontentare di questo, perché sarebbe già molto.

Ma la comprensione del funzionamento di questa grande polarità della conquista e del dono, volendo, ci permette di fare un ulteriore passo avanti, ovvero di trovare un'indicazione su quale possa essere un utilizzo ottimale di questa polarità da parte

¹⁵ In relazione naturalmente al solo regno umano.

di un individuo consapevole di essa.

E l'indicazione in merito è a mio avviso rappresentata proprio dalla colonna centrale relativa agli aspetti della conquista proprietaria, che essendo regressiva abbiamo visto dovrebbe essere progressivamente depotenziata al massimo, se non al limite annullarsi.

Come sempre in questi casi, anche qui ci sovviene la Psicosintesi con la tecnica della coltivazione della qualità opposta e della sostituzione. Con che cosa allora sostituire progressivamente il concetto e l'atteggiamento proprietario?¹⁶ Impresa questa – ricordiamolo senza velleitarismi – assolutamente ciclopica e di larghissima e lunghissima portata perché relativa a un archetipo e forma-pensiero collettivi ancestrali profondamente radicati e tenacemente incistiti nell'inconscio collettivo dell'Umanità e del singolo uomo.

L'uomo come amministratore e non proprietario dei beni della vita

La risposta a questa domanda mi sembra stranamente semplice e ovvia, ed è fornita dal concetto stesso di possesso (proprietario). Se infatti l'uomo come abbiamo visto non può in realtà considerarsi padrone di nessuno dei suoi beni o capacità – che se li sia conquistati lui o li riceva direttamente in dono dalla vita – perché potrebbe perderli in qualsiasi momento, e comunque non se li può portare nella tomba, allora vuol dire, o ne consegue, che di quei beni e di quelle capacità *egli è solo un amministratore, un gestore, un affidatario, un comodatario*, che si trova ad amministrare e a gestire beni non suoi, ma che gli sono stati temporaneamente affidati dalla vita perché li utilizzi al meglio, e possibilmente per il bene comune, come un oculato e coscienzioso buon padre di famiglia. Come dire che tutto ciò che l'uomo ha, ce l'ha solo in *comodato d'uso*.

E su questo punto cedo la parola direttamente ad Assagioli.

*“Dal punto di vista spirituale dunque un uomo può considerarsi soltanto come depositario, amministratore, fiduciario dei beni materiali di cui abbia in qualche modo ottenuto il possesso giuridico. Quei beni costituiscono per lui una vera e propria prova alla quale è sottoposto, una responsabilità spirituale, morale e sociale, ben ardua a sostenere degnamente.”*¹⁷

¹⁶ Oltre che con il già visto riconoscimento, apertura e adozione della dimensione del dono.

¹⁷ R. Assagioli, *Denaro e vita spirituale*

*“Ma in sede spirituale la **proprietà** assume aspetto e significato ben diversi. Essa non è più un diritto personale, **bensì una responsabilità, verso Dio e verso gli uomini**. Se si accoglie la concezione religiosa della vita, si deve riconoscere che tutto viene da Dio, che tutto è dato da Lui, e che quindi in realtà è Suo. **Egli è l’unico e universale proprietario.**”¹⁸*

*“Il vero “voto di povertà” è un atteggiamento interiore, e non ha nulla a che fare con l’aver o non avere denaro o possessi materiali. È piuttosto un rinunciare a ogni senso di diritto personale di possesso di qualsivoglia cosa. Il denaro è solo una forma di possesso materiale, e dovremmo comprendere che **non c’è nulla che deve o dovrebbe essere definito nostro, a cominciare da noi stessi.***

*Se ci siamo veramente dedicati, se ci consideriamo una scintilla della divina Fiamma, una cellula nella grande Entità [...], una particella della Vita Una, allora **il senso di possesso personale e di diritto personale diventa insignificante.** [...] Quindi, per metterla giù piatta, il vero proprietario di tutto il denaro è Dio, vale a dire che tutto il denaro è solo una parte dell’energia pranica del piano fisico. Noi siamo solo dispensieri o amministratori per conto di Dio del denaro che possediamo legalmente. Questo cambia totalmente il nostro atteggiamento verso il denaro, e non lo vediamo più come un diritto, ma come una responsabilità; non come un privilegio ma come un’opportunità di servizio.”¹⁹*

* * *

L’uomo come servitore della vita

Ma facendo un passo ulteriore, in questa situazione è chiaro che si presenta all’uomo ancora un’altra possibilità, quella di **concepirsi addirittura al servizio della vita, mettendosi intenzionalmente a sua disposizione** quale appunto suo amministratore fiduciario. E allora il concetto dell’uomo dominatore e signore degli altri regni di natura, se non dell’intero pianeta, di Biblica memoria, si trasforma in quello molto più realistico di **servitore illuminato** degli altri regni di natura, e della vita planetaria in genere.

¹⁸ R. Assagioli, *Ibidem*

¹⁹ R. Assagioli, *Denaro e redenzione*

Anche qui senza alcuna valenza religiosa, morale e spirituale – che volendo e facoltativamente vi possono essere comunque aggiunte a piacere – anche qui come semplice dato di fatto, come principio di realtà, e quindi necessità.

Perché se l'uomo si trova a manipolare e gestire beni che non sono suoi, allora vuol dire che sta per forza di cose ***lavorando (e vivendo) in conto terzi, al servizio di qualcosa o qualcun altro***. Tertium non datur. Non è una questione di scelta, non c'è nulla da scegliere, la situazione è obbligata, fattuale.

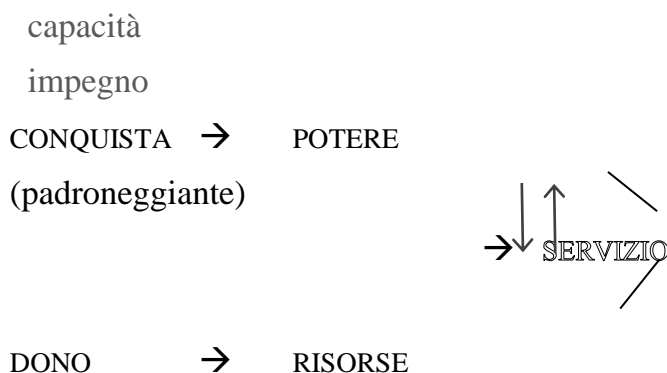
Il problema (enorme) è solo di riconoscerla e di prenderne oggettivamente atto, volenti o nolenti, e il senso di questo scritto va appunto in questa direzione.

Mi viene in mente a questo proposito un'immagine che rappresenta a mio avviso la perfetta fotografia di questa realtà. Ed è quella di una fontana del mio paese posta all'esterno di una rocca medievale, con apposta una scritta in latino: "***sic vos non vobis***". Questa è per voi, ma non è vostra.

Storicamente stava probabilmente ad ammonire i cittadini sul fatto che la fontana era intesa per il loro uso ma che non era loro, e che non si facessero quindi delle strane idee. Ma a prescindere dal significato storico, per noi irrilevante, questa frase sta invece (involontariamente) a esprimere una grandissima verità, incisiva e di valore assoluto, che interpella direttamente e continuamente ciascuno di noi, nonché l'Umanità nel suo insieme, e che dovremmo immaginativamente sovrapporre a qualsiasi nostro bene.

La Terra e tutti i suoi beni, la vita e tutte le sue attribuzioni, ***non sono nostre, ma sono per noi***, nel senso che ci sono affidate affinché le amministriamo al meglio, le serviamo al meglio.

Il tutto si può riassumere schematicamente come segue:



Ma servizio a chi? A cosa?

Qui ognuno è libero di trovare la definizione che più gli corrisponde, ma sulla linea della Psicopsintesi, che è a-ideologica perché è sovra-ideologica, io direi semplicemente **al servizio della vita**, che ha scelto di manifestarsi anche attraverso di noi e attraverso l'Umanità nel nostro pianeta, oltre che naturalmente nel resto dell'universo.

Lo voglio sottolineare perché a mio avviso la percezione in coscienza di questa realtà rappresenta la fondamentale ricompensa agli "oneri" che questo servizio reso alla vita comporta, o può comportare.

La compartecipazione al processo creativo della vita

La ricompensa, o il ritorno positivo, è appunto rappresentato dal *sensò di appartenenza* che ne scaturisce e discende, appartenenza a un processo più ampio in atto, di cui ci si sente e riconosce partecipi e coprotagonisti, al di là delle proprie vicende spicciolate personali. *Sentirsi collaboratori della vita, cocreatori di una manifestazione dell'universo che è attualmente in corso*, anche attraverso di noi e grazie a noi. In ultima analisi, l'impagabile **donò di un senso**, il senso che la nostra parcellare vita individuale viene così a ricevere.

Assagioli in merito è da par suo convincente e ispirante:

“Chi ha aderito all'ordine universale e vuole cooperare con esso si sente sorretto da nuova forza, una fede lo anima, mentre egli coopera con l'universo sembra che tutto l'universo cooperi con lui; si sente sorretto e sospinto dall'universale divenire e sente di poter attingere ad una fonte inesauribile.”²⁰

“Dobbiamo essere sempre consapevoli che, per quanto le nostre capacità sembrano limitate, per quanto sembrano modeste e umili le nostre mansioni, in realtà siamo particelle della grande Vita, partecipiamo allo svolgimento del Piano Cosmico, siamo “collaboratori di Dio”. In questo modo potremo accettare ogni situazione, svolgere ogni compito volenterosamente, lietamente, con costante buon umore.”²¹

²⁰ Archivio Assagioli Online – AS – ID Doc. 13369

²¹ R. Assagioli, *Una tecnica della psicopsintesi: il buon umore*

*“Ora invece l’accentuazione è posta sul polo opposto: l’uomo si sente – e vuole diventare sempre più – un collaboratore libero, consapevole, attivo di Dio; egli crede che dipende da lui, dalle sue scelte e dalla sua azione, la diffusione della luce spirituale, l’instaurazione della fraternità e dell’amore nel mondo.”*²²

*“E quindi ritorniamo alla cooperazione, **cooperazione con la vita e con tutto ciò che la vita contiene**, compresi anzitutto i nostri simili, e la cooperazione porta a una cosa più alta, la comunione e infine all’immersione cosciente nella vita universale. Si può chiamarla comunione con Dio, si può chiamarla in senso cosmico, si può chiamarla in vari modi ma è questo, un fatto finale della comunicazione, comprensione, accettazione, cooperazione, questo è la comunione, l’unità.”*²³

*“Poi c’è la gioia del servizio. I veri servitori servono con gioia, per quanto impegnativo e faticoso sia il servizio, perché **nel servizio sentiamo di essere in sintonia con il processo evolutivo e di stare partecipando volentieri e attivamente ad esso**. Questo ci dà un senso di dignità, di essere collaboratori nel Piano, di essere collaboratori di Dio – e questa è una comprensione gioiosa. [...] Serviamo quindi gioiosamente.”*²⁴

E infine:

*“Questo è il grande destino dell’Essere umano, di diventare una particella autocosciente della grande, unica Vita. E, in pratica, anche collaboratore di Dio nell’attuazione del Suo vasto Piano cosmico. **Quando avremo appreso tutte le lezioni di questo piccolo istituto educativo chiamato pianeta Terra passeremo a più alti compiti solari e cosmici.**”*²⁵

La responsabilità

Vorrei concludere con un richiamo al tema della responsabilità. Essendo l’uomo dotato di libero arbitrio, sua croce e vanto, il concetto di dovere gli è ontologicamente (ancorché non culturalmente) estraneo tanto quanto quello di diritto, perché il dovere non si concilia né mai potrà conciliarsi con la libertà.

²² R. Assagioli, *Buona volontà fra gli uomini*

²³ R. Assagioli, *Comprensione – 1968*

²⁴ R. Assagioli, *Lo spirito della gioia e la sua espressione*

²⁵ R. Assagioli, *Discorso sull’illusione*

Sono questi *due sentieri e “sentire” diversi e mutuamente esclusivi*, e chi imbocca quello del dovere abdica di fatto alla sua libertà, con tutte le relative conseguenze.

Il che non avviene invece per la responsabilità, che anzi si nutre necessariamente della libertà. *L’assunzione di responsabilità è infatti sempre libera* (e quindi come la vita e i suoi doni anche in ogni momento revocabile) *e volontaria*, per definizione, e costituisce un tratto distintivo dell’irrinunciabile dignità dell’uomo, a qualunque punto del cammino evolutivo egli si trovi. Quest’ultimo è un aspetto irrilevante.

E nel corso di questo scritto abbiamo a ben vedere delineato appunto i vari livelli di responsabilità a cui l’uomo progressivamente si trova a rispondere nel suo percorso di crescita evolutiva. E a ogni livello si tratta sempre di responsabilità nei confronti della vita.

Seguendo un gradiente evolutivo, troviamo infatti progressivamente:

- La responsabilità di rispondere alla spinta degli istinti vitali collettivi primari che premono per manifestarsi (anche) attraverso di noi.
- La responsabilità di imparare a interagire efficacemente con la collettività, diventandone una componente attiva e proattiva.
- La responsabilità di imparare a conoscere, frequentare e gestire il proprio mondo interiore.
- La responsabilità di riconoscere e adempiere il proprio individuale disegno di vita, portandolo in manifestazione.
- La responsabilità di riconoscere e aprirsi alla dimensione dono della vita.
- La responsabilità di riconoscersi e viverci come semplici amministratori e gestori della vita, e di porsi al suo servizio al meglio delle proprie capacità, in uno spirito di comprensione, cooperazione e compartecipazione al processo di manifestazione in atto della vita sul nostro pianeta.
- La responsabilità di infondere in tutte queste progressive assunzioni di responsabilità la dose massima di impegno e di entusiasmo che sia compatibile con la nostra capacità di contenimento.
- La responsabilità infine di non saltare gradini di questa scala evolutiva, sulla quale ciascuno arriva fin dove può... e liberamente vuole.

* * *

E in pratica? In pratica, rifacciamoci a quest'ultima luminosa e vibrante testimonianza personale di Assagioli:

*“Ricordare che il mio tempo, come le mie energie, come tutto ciò che ho e che sono personalmente non mi appartengono più: sono stati da me offerti e consacrati allo Spirito, per il servizio dell'umanità. Dunque il “mio” tempo non è più mio; non ho il diritto di perderlo in faccende esterne non assolutamente doverose e necessarie e quindi neppure di darlo ad altri senza ragioni superiori e vitali. **Sentirmi responsabile dell'impiego di ogni ora, di ogni “attimo di eternità”**. 29-IX-1917²⁶*

* * *



²⁶ Archivio Assagioli – appunto inedito